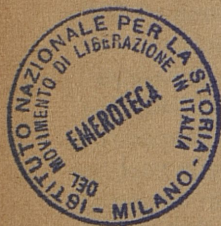


LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

Il ponte e la barricata (ITALICUS)	Pag. 3
Del discorso Churchill, della Grecia e di altri paesi d' Europa (LIBERO)	7
Un luogo comune (CUNCTATOR)	9
Un problema della magistratura (VITTOR)	10
Inchiesta sui partiti politici italiani .-I. La funzione del partito liberale (UN LIBERA E QUALUNQUE)	11
Socialismo italiano e tedesco (SISYPHUS)	14
Un Centro studi per l'unità democratica	15
Le classi e la storia (MOMUS)	16
La standardizzazione nell'edilizia di domani (M. GAI)	17



IL PONTE E LA BARRICATA

Il problema delle funzioni dei Comitati di Liberazione Nazionale nel periodo che intercorrerà fra l'espulsione delle forze d'occupazione e la riunione dell'intero Paese sotto un unico Governo, è stato ed è tuttora materia di discussione nei circoli d'opposizione: sarebbe tuttavia eccessivo affermare che siano prevalsi in proposito un acuto spirito critico ed una pacata e realistica visione delle delicate e complesse questioni che vengono poste sul tappeto. E poiché quanto si scrive e si dice sull'argomento dà assai spesso l'impressione di costruzioni elevate su terreno incline a pericolosi cedimenti, non sarà forse fuor di luogo una parola franca e spregiudicata che esca dalla cerchia dell'apologetica politica convenzionale e consenta di rifarsi un momento alle origini e all'attività svolta dai CLN, per giungere a fissare le caratteristiche essenziali di essi ed i concreti limiti, presenti e futuri, della loro azione politica.

Ognuno sa - ma molti dimenticano - che i CLN sono sorti ed hanno operato come organi consacranti formalmente la coalizione dei grandi partiti nazionali stretti in un comune atteggiamento di resistenza all'invasione. Nell'esercizio della loro attività tali organi, i quali, almeno nel campo politico, più che entità nettamente distinte organizzativamente dai partiti componenti si sono palesati luoghi d'incontro e di coordinamento dei vari gruppi, hanno provveduto al sistematico rifornimento delle forze partigiane, apprestando e fornendo loro gli uomini ed i mezzi tecnici per le opportune forme di inquadramento, ed all'assistenza politica del Paese attraverso la mobilitazione dei più diversi strati della pubblica opinione, chiamando tutti gli Italiani a stringersi nella grande famiglia nazionale ridestata al pensiero e preparata all'azione in vista della futura insurrezione destinata ad allineare l'Italia sul piano dei popoli europei. Nell'assolvere a queste funzioni i CLN hanno preservato da ogni decadenza lo spirito della volontà nazionale, riaffermando l'imprescrittibilità della nostra indipendenza e la permanenza dei diritti popolari: e tanto basta per assicurare loro un posto di primo piano nella storia del nostro secondo Risorgimento. Né la loro azione, del resto, si è limitata a svolgersi sul puro e semplice piano dell'organizzazione della resistenza: ché essi, con saviezza e senso di responsabilità pari al coraggio col quale si sono assunti il compito di preparare, dopo la dissoluzione delle nostre forze armate, la riscossa popolare, hanno anche voluto preoccuparsi

di tempestivamente provvedere ad assicurare, al momento della fuga dell'invasore e dei suoi complici, la continuità della vita politica, economica e sociale del Paese collo studiare e diramare a tutti gli organi periferici una serie di disposizioni disciplinanti le modalità secondo le quali i Comitati dovranno dare inizio al rovesciamento del regime autoritario ed all'esercizio del potere democratico mediante l'assunzione, al centro, dei poteri di governo, opportunamente delegati, nella sfera della normale competenza, ai Comitati provinciali ed ai loro delegati sostituenti la figura del Prefetto; nell'amministrazione locale, dei poteri di amministrazione nei Comuni e nella Provincia; e provvedendo altresì, con opportune misure, sia al ristabilimento dell'ordine morale attraverso l'immediata organizzazione d'una esemplare giustizia punitiva per i più gravi reati, sia ad assicurare la normalità dei pubblici servizi, dei rifornimenti, della produzione e del lavoro.

I centri direttivi del movimento di liberazione hanno in tal modo inteso sollecitamente soddisfare le più urgenti esigenze della coscienza pubblica, col preparare la trasmissione del potere politico ed amministrativo - nell'impossibilità di regolari consultazioni elettorali - ai soli organismi intrinsecamente rappresentativi esistenti nel Paese e capaci di assumere la responsabilità della cosa pubblica di fronte al Governo di Roma ed alle potenze alleate; e coll'aprire così la via alla rivoluzione democratica entro i limiti consentiti, ad un Governo provvisorio di regioni staccate, dal mandato conferitogli dal potere centrale e dai poteri naturali che l'esercizio e la disciplina dell'iniziativa popolare gli attribuiscono. In seguito, al Governo provvisorio di alcune regioni succederà il Governo di tutta Italia: Governo che non mancherà, evidentemente, di appoggiarsi sulle amministrazioni popolari, trovando in esse la forza e l'ausilio più prezioso nell'opera nuova da iniziare. Una nuova e più delicata fase si aprirà allora nella vita politica della Nazione. Nuovi e ben più poderosi compiti incomberanno al Governo del Paese ed ai partiti: contribuire sempre più validamente, valendosi dei più vasti mezzi tecnici ed umani offerti dall'Italia del Nord, alla guerra di liberazione; e contemporaneamente - nei limiti imposti dalle esigenze belliche e dalle condizioni generali di fatto - avviare energicamente l'applicazione di quel vasto piano di ricostruzione politica, economica e sociale della vita nazionale in tutti i suoi aspetti, che dovrà essere concordato dai partiti aderenti al fronte di liberazione. Che se un simile accordo su di un tale piano non fosse possibile, come recenti manifestazioni possono lasciar supporre, e la collaborazione generale di tutti i partiti dovesse avere la sua fine, per ciò stesso avrebbe fine la politica del CLN e del Governo di unanimità nazionale, sostituendosi ad essa una nuova politica fondata sull'accordo di alcuni partiti.

La permanenza dei CLN come organi politici dopo la liberazione, è dunque evidentemente condizionata alla realizzazione dell'indicato accordo, su di un concreto programma di vasta applicazione, fra i grandi partiti dell'opinione nazionale: è questo un punto fermo, che occorrerebbe non dimenticare, giacché consentirebbe di risparmiare vane elucubrazioni fondate soltanto sui desideri e non sulla realtà.

Il CLN, in una parola, è dunque oggi l'organo della resistenza, e in tale qualità nuovi e più vasti compiti potrà ancora assumere: domani sarà l'organo dell'amministrazione provvisoria, e consacrerà colla propria opera l'inizio della rivo-

luzione democratica; e se permarrà - diciamo se - l'intesa dei partiti, ad unificazione avvenuta rappresenterà sempre l'organo di coordinamento alla base ed alla periferia, fra le masse popolari e nella pubblica opinione, della politica di unanimità nazionale: e da questo centro di collaborazione, di raccolta di energie e di ispirazione popolare i poteri politici centrali dovranno costantemente trarre stimolo, suggerimento e rinvigorismento chiarificatore e vivificatore nella elaborazione e nell'animazione dei rinnovati ordini politici ed amministrativi. Ma prima che l'indicata intesa sia avvenuta ed abbia avuto luogo l'unificazione del Paese, non v'è dubbio che il CLN si condannerebbe ad una rapida e poco gloriosa fine se volesse intraprendere una politica esorbitante dalle proprie caratteristiche segnate da un'origine precisa, da un atto di nascita che gli impone un determinato statuto politico e ne delimita quindi nettamente, senza possibilità alcuna di equivoco, le reali possibilità.

Tali limiti - pur così chiaramente segnati - sembrano tuttavia essere affatto ignorati da coloro che, paventando, ad esempio, che il Paese possa rischiare di cadere nuovamente, a liberazione avvenuta, negli artigli dell'amministrazione centralizzata, vorrebbero addirittura, come ci è accaduto di leggere in un documento, che il CLN, nella fase di governo e di amministrazione provvisoria, si caricasse addirittura del compito di creare - lieve impresa davvero - le nuove istituzioni amministrative dello Stato attraverso lo spezzamento della macchina accentratrice e l'elaborazione dei nuovi organi e corpi decentrati. A tal fine, si afferma ancora che, provveduto - e su questo sono tutti d'accordo - all'eversione del sistema autoritario nei Comuni e nelle Provincie, occorrerebbe che il CLN operasse - coll'ausilio di quelle che si è convenuto chiamare « organizzazioni di massa » - una profonda e vasta revisione di tutti gli organismi dell'amministrazione e della giustizia al fine di accertare quali di essi possano essere conservati, quali soppressi, quali creati di sana pianta. Non si presenta, a dire il vero, alcun piano concreto, né si indica, almeno a grandi tratti, in che cosa concretamente consisterebbe la patrocinata riforma: non si può quindi celare l'impressione che si sia voluto dare impulso all'agitazione ed alla propaganda assai prima di avere affrontato, con serietà di preparazione e serenità di spirito, l'esame dei reali problemi e le concrete possibilità di soluzione. Nulla, infatti, di più delicato e di più complesso dell'organismo amministrativo d'un grande Stato moderno: anche se gran parte di esso andrà ricostruito su nuove basi, occorrerà procedere attraverso una serie di sagaci ed accorti adattamenti che consentano lo svolgersi dell'opera di trasformazione insieme al normale funzionamento dell'amministrazione. Si tratta di un grande corpo malato, che potrà essere risanato da medici prudenti con accorte cure e procedimenti non cruenti, giacché il cuore è debole e potrebbe prodursi un collasso fatale: dal letto del paziente sarà opportuno tener lontani i Dulcamara.

Potrebbe quindi cader opportuno invitare gli ottimi, ma forse troppo entusi amici che patrocinano riforme e rivoluzioni non accennate sinora che nelle nebulose forme di giornalistiche genericità, a studiare i problemi concreti dell'amministrazione, noti e cari purtroppo solo ad una esigua schiera di solitari studiosi, a dibatterli, a proporre ragionevoli soluzioni. Mentre è necessario avvertire pregiudizialmente che la proposta violenta manomissione dei pubblici istituti amministrativi - né si comprende perché la si debba limitare all'amministrazione e non estendere, ad esempio, al campo economico e sociale - non potrebbe fatalmente non condurre, astrazione fatta dalle intenzioni dei proponenti, ad un urto

violento col Governo di Roma e con gli stessi partiti che lo compongono; ad una reazione da parte dei poteri centrali di fronte ad un fatto compiuto non revocabile che attraverso l'esercizio della forza. Due Italie si erigerebbero l'una di fronte all'altra, con quali conseguenze è agevole prevedere.

Difficilmente la maggioranza dei partiti componenti il CLN potrà voler questo. Difficilmente, perchè non intenderà lasciar da parte i mutamenti logici, opportuni, necessari, per quelli assurdi ed impossibili; le riforme utili e tempestive per quelle stravaganti ed estemporanee; l'opera abile e realistica di preparazione e di adattamento e di ammodernamento degli istituti esistenti, necessario avviamento a nuovi e più liberali ordini amministrativi, per dar corso a politiche di verbalismo e di declamazione, antica infezione del carattere nazionale pur nella drammatica serietà dell'ora. La maggioranza dei partiti stessi non vorrà dimenticare i limiti che, per così dire, la natura stessa pone all'azione del Comitato e i doveri che il compito storico assunto gli addossano: dimostrare alla pubblica opinione, italiana e straniera, che il governo, sia pure provvisorio, poggiante sull'adesione delle masse popolari, è almeno altrettanto forte di quello autocratico, riponente sul terrore; che esso è in grado di assicurare la continuità della vita economica, amministrativa, sociale, ed il funzionamento dei servizi essenziali; di mantenere, se occorre colla forza, un ordine pubblico fondato sull'adesione ad una disciplina liberamente accettata: dimostrare, in una parola, che il popolo italiano è in grado di governarsi con liberi e moderni reggimenti, e solo una favola stolido ed infame lo può dipingere come destinato in perpetuo ad essere obbietto e non subbietto autonomo e sovrano di diritto.

Fornita al mondo - che ci osserverà per emettere su di noi un giudizio di suprema istanza - questa dimostrazione di maturità e di capacità politica, che ci manifesterà degni d'una riconquistata indipendenza, il CLN dell'Alta Italia, forte dell'autorità di aver diretto per anni la lotta nel Nord e assicurato la presa di possesso popolare del potere e la continuità dell'amministrazione, potrà, sicuro interprete della volontà di milioni di uomini - la parte più attiva, operosa e moderna d'Italia - farsi promotore di un grande patto d'unione e di collaborazione di tutti gli Italiani per la ricostruzione politica e sociale d'una società democratica; e allora, con audace impulso e concretezza di vedute, senza urti e contrasti pericolosi e forse mortali, potrà farsi luogo, in tutto il Paese e non in una sua parte soltanto, anche alla creazione d'una amministrazione decentrata, destinata a realizzare la più efficace difesa delle libertà civili e dei diritti individuali. Sino a quel momento il CLN, e quindi i partiti che raccolgono l'unanimità dell'opinione nazionale, daranno prova di saggezza e maturità col proporzionare ogni compito alle reali obiettive possibilità di raggiungerlo, e col dimostrare di avere la forza necessaria per respingere, con prudente accorgimento, gli eccitamenti a progetti ed atti manifestamente esorbitanti dai limiti della competenza politica e della missione storica degli organi di liberazione. Così, e soltanto così, essi lavoreranno a costruire, non una barricata che separi gli Italiani del Nord da quelli del Sud, ma un ponte che li unisca, che gli uni e gli altri, dopo le fosche ore della tragedia nazionale, affratelli e riallacci in una rinnovata comunione di interessi concreti di lavoro, di speranze e di ideali morali, nello spirito vivificatore della riconquistata libertà.

ITALICUS

DEL DISCORSO CHURCHILL, DELLA GRECIA E DI ALTRI PAESI D'EUROPA

Nella Grecia, liberata da due mesi (Atene è stata occupata dagli Inglesi solo il 12 e Salonico il 31 ottobre), si combatte da un mese tra forze fedeli al governo di coalizione, formazioni partigiane di destra e truppe britanniche da una parte, e formazioni partigiane di sinistra dall'altra. L'episodio, gravissimo, ha dato a giornali e circoli politici di tutto il mondo materia per commenti tanto appassionati quanto, nella maggior parte dei casi, poco sereni. Noi, in mancanza di informazioni sicure e obiettive sui precedenti e i particolari di così tristi avvenimenti, rifiutiamo di schierarci a favore dell'una o dell'altra tesi; ma riteniamo di poter senz'altro fissare alcuni punti e trarre alcune deduzioni a proposito degli avvenimenti medesimi.

Primo: Il particolarismo greco ha radici lontane nella geografia e nella storia dell'Ellade, che dalle guerre di Sparta contro Atene e di Tebe contro Sparta e dall'alleanza or dell'una or dell'altra metropoli col Gran Re - pur facendo il debito conto delle profonde differenze tra le diverse situazioni storiche -, salgono su su fino alle lotte civili che insanguinarono l'epoca stessa della guerra d'indipendenza, a quelle tra venizelisti e costantiniani durante la prima guerra mondiale, alla fucilazione dei ministri realisti dopo la catastrofe d'Asia Minore, e alla stessa attività durante la guerra attuale delle formazioni partigiane, occupate più a combattersi fra di loro che a far la guerra ai Tedeschi. Ciò da un punto di vista europeo costituisce l'aspetto più confortante della crisi ellenica perché lascerebbe sperare che il fenomeno possa restar localizzato alla sola Grecia.

Secondo: Purtroppo invece è vero il contrario. Se per la diversità delle condizioni ambientali e dell'educazione politica delle rispettive popolazioni o per la diversa intensità con cui vi si potevano manifestare determinate influenze straniere (la Grecia è al limite delle sfere d'azione britannica e sovietica, che nella Macedonia vengono ad incontrarsi), le manifestazioni sono state più clamorose e sanguinose in Grecia, fenomeni analoghi si sono determinati anche in altre parti d'Europa. È urgente correre ai ripari per evitare che si generino nuove incomprendimenti, e che situazioni consimili si producano in tutti i paesi che verranno gradatamente liberati, col corollario di nuove lotte e magari di un nuovo tremendo cozzo tra le due maggiori Potenze della nuova Europa.

Terzo: Churchill, oltre che il primo ministro di Sua Maestà Britannica, è anche l'esponente dei conservatori inglesi, e come tale esprime necessariamente le idealità e gli interessi del suo partito. È giusto che sia così, e non c'è da fargliene carico. È vero d'altra parte che con la sua impulsività egli è qualche volta piuttosto rude e non del tutto equanime nelle sue affermazioni; e ha torto quando non si rende conto che anche i piccoli paesi, anche i paesi vinti, hanno una loro sensibilità che la stessa grande Inghilterra vittoriosa non ha né il diritto né l'interesse di misconoscere. Ma noi non possiamo non essere d'accordo su alcune delle frasi più salienti del suo criticatissimo discorso ai Comuni dell'8 dicembre, secondo cui, per esempio: « quando i paesi sono liberati non deve avvenire che quelli che hanno ricevuto le nostre armi siano autorizzati a usarle nella violenza, nell'assassinio e nello spargimento di sangue contro tutti quei poteri e quelle tradizioni la cui continuità molti paesi hanno grandemente sviluppato e alle quali una vasta parte della loro popolazione è fermamente attaccata... »; oppure: « Io non la penso come coloro che si autoproclamano democratici soltanto perché sono più a sinistra »; o ancora: « Io non capisco come la democrazia possa accordarsi col proposito di instaurare il terrore e di trucidare i propri avversari politici ».

Quarto: Abbiamo purtroppo motivo di ritenere terribilmente vero quanto ebbe a dichiarare il 20 dicembre ai Lords il visconte Cranborne per il Governo: « Qualora noi dovessimo abbandonare la Grecia il risultato inevitabile sarebbe un bagno di sangue per il Paese. La libertà vi sarebbe completamente soffocata per un considerevole periodo di tempo. La situazione greca costituisce un esempio delle difficoltà che gli Alleati dovranno probabilmente incontrare. Sarebbe facile per la Gran Bretagna permettere all'Europa di morire e di putrefarsi, ma l'infezione si estenderebbe a tutti. »

In queste condizioni l'Inghilterra ha non solo il diritto, ma addirittura il dovere di intervenire ad assicurare nei paesi in cui si è assunta la responsabilità dell'ordine il libero giuoco dei partiti e la preparazione di elezioni da cui esca un governo che sia l'espressione della maggioranza e tuteli al tempo stesso i diritti delle minoranze. Tutto sta a che l'intervento si espliciti veramente in questa direzione (e poco male se la difesa della democrazia coinciderà anche con l'interesse dell'Inghilterra, anzi tanto meglio) e che, così essendo, si eviti di dare l'impressione contraria: come spesso accade ai cultori della democrazia che, quando son costretti a difendere contro l'altrui sopraffazione le istituzioni liberali, son tacciati di illiberali da coloro che evitano di trovarsi in situazione analoga sol perché stroncano fin dall'origine, e senza risparmio di mezzi, ogni manifestazione contraria.

Quinto: Nel caso specifico si tratterebbe di stabilire se veramente l'intenzione delle forze dell'E.L.A.S. « era, né più né meno, una volta entrate in Atene, di rovesciare con la forza il governo costituzionale e di insediarsi al potere senz'alcuna specie di libere elezioni », come sostiene Churchill, nel qual caso il governo e gli Inglesi avrebbero avuto ragione a reagire in quel modo; o se al contrario è Papandréu che mirava attraverso il disarmo dell'E.L.A.S. a stabilire una sorta di fascismo. Questo è il punto su cui nelle presenti circostanze è difficile essere illuminati in modo sicuro. O forse la ragione e il torto sono divisi, in parti più o meno eguali, fra le due tesi.

Sesto: Sta di fatto che Papandréu era venuto al potere in maggio, dopo larghe consultazioni nel Libano con tutti i partiti e con i rappresentanti dei movimenti interni di resistenza, e che nel suo gabinetto tali partiti e movimenti erano tutti rappresentati. A questo punto scoppia la crisi sulla questione del disarmo delle forze partigiane. Poiché questa è la situazione che si è prodotta pure altrove e che è prevedibile sia per prodursi in altri luoghi ancora, noi diciamo che, se si vuol evitare di cadere nel caos e di perdere definitivamente la partita per la democrazia a favore di forze incontrollate e di nuove più pericolose forme di dittatura, occorre evitare che, nei paesi liberati, solo le forze che esprimono una determinata tendenza pretendano di rappresentare la nuova legalità, e procurare invece di mantenere fino alla convocazione di un'Assemblea Costituente la coalizione di governo dei partiti e dei movimenti che hanno combattuto il fascismo e il nazismo, Pierlot e Papandréu compresi. Per far ciò occorre che tutti rinuncino ad iscriverne nel programma immediato - da attuare prima delle elezioni - quella parte dei loro postulati che non può essere accettata dagli altri; e che, trovata una base comune, ad essa lealmente si attengano senza pretendere di sollevare ad ogni passo questioni atte a dividerli. Ciò vale per i partiti italiani del C.L.N. - di cui non deploreremo mai abbastanza l'attuale divisione in partiti fuori e dentro il governo - come per quelli del gabinetto ecumenico greco e dei vari governi di coalizione francese, belga, e via dicendo.

Quanto ai patrioti delle montagne, essi hanno indubbiamente titolo alla riconoscenza nazionale, alla stessa stregua di quegli altri patrioti che nelle città sfidando il carcere, la deportazione e la morte nella lotta diurna contro la tirannia domestica e l'oppressione straniera, hanno tenuto desta la fiaccola della li-

bertà con la stampa clandestina, la propaganda orale ed ogni altra forma di resistenza: o che, all'atto dell'occupazione tedesca, hanno abbandonato il paese per continuare dall'estero, accanto agli « Alleati », la lotta contro gl'invasori. Ma evitiamo, per carità, di creare caste privilegiate o nuove forme di squadrisimo che sarebbero deleterie per la libertà, specialmente di quei popoli come il nostro che nella lunga oppressione hanno della libertà stessa perduto coscienza. I partigiani depongano le armi allorché verrà meno lo scopo per cui ebbero ad impugnarle, per inquadrarsi, coloro che lo crederanno e avranno titolo per farlo, in quelle formazioni regolari di esercito e di polizia che dovranno costituire il presidio dei nuovi governi della liberazione.

Settimo: Senza dubbio può esser duro, per movimenti giovani e pieni di vitalità, ritardare l'attuazione delle riforme progressiste da essi auspiccate, di quella profonda rivoluzione democratica che dovrebbero essere la grande conquista della seconda guerra mondiale. Ma ci sono le necessità della guerra antitedesca, c'è la necessità imprescindibile di evitare, per il miraggio di realizzazioni precipitate e premature, lo scatenarsi della guerra civile fra gli stessi combattenti della libertà e la perdita della libertà che fatalmente ne conseguirebbe, c'è il compito, che gli Alleati si sono assunti, e al quale non saprebbero onestamente rinunciare, di assicurare nei paesi liberati ordinate consultazioni che esprimano la reale composizione della volontà popolare. Se, dunque, i partiti antifascisti vogliono affrettare, in Italia come altrove, il momento delle auspiccate realizzazioni, procurino di non rompere il loro accordo - che li indebolirebbe, indebolirebbe la posizione internazionale del Paese in un momento delicatissimo, e provocherebbe un intervento sempre più attivo degli Alleati nelle sue faccende interne - e di rendere rapidamente possibile quella libera consultazione del corpo elettorale, che dirà finalmente quali forze effettive stiano dietro alle varie formazioni politiche. Anche per togliere ogni parvenza di giustificazione, sia pure formale, all'affermazione di Churchill che « nessuno di questi partiti ha la minima base elettorale ».

LIBERO

UN LUOGO COMUNE

È stata fatta l'analisi filosofica del buon senso o senso comune. Non ci risulta che sia stata fatta ancora quella del « luogo comune ».

Probabilmente si tratta di due concetti collegati, ma non, come si direbbe a prima vista, da un rapporto di causa ad effetto. Il luogo comune nasce chissà dove, chissà come, chissà perché; magari nacque come un'osservazione intelligente e poi, in applicazione, decadde sino allo sdrucito e al consunto.

Eccone per esempio uno, attualmente in circolazione, colto in un giardino di oltre cento anni fa; ma siamo sicuri che non si è affatto alla sua origine. Qualcuno ha detto certamente la stessa cosa, magari per Cartagine o per Genova o per Venezia. Teodoro Jouffroy era quel che si chiama un francese intelligente; di varia e brillante cultura, di facile e chiara e persuasiva esposizione. Ma era francese e l'Inghilterra aveva appena piegato Napoleone.

Ed ecco la rivincita del letterato sulla storia: « Se l'Inghilterra avesse lasciato l'Europa far guerra per quarant'anni senza occuparsene avrebbe egualmente durante la lotta accaparrato il commercio mondiale; ma avrebbe in più conservato il suo danaro, il sangue dei suoi figli e l'amicizia dei popoli ».

Quante volte avete sentito in questi anni questa stessa canzone? E nessuno, nessuno che abbia pensato, che pensi che se l'Inghilterra conservasse il suo danaro, il sangue dei suoi figli e l'amicizia dei popoli, perderebbe l'accaparrato commercio mondiale. Difesa dell'Inghilterra? Mai più. Semplice difesa della chiarezza del pensiero politico.

CUNCTATOR

UN PROBLEMA DELLA MAGISTRATURA

In questo fervore di studi per sbazzare il volto concreto dello Stato italiano di domani - fervore che solo la situazione generale fa silenzioso e nascosto agli occhi e agli orecchi di tutti - il problema della magistratura dovrà occupare un posto notevole. Intendiamoci, sia data lode ai giudici italiani perché forse essi, durante il ventennio del crollo di tutti i valori, hanno rappresentato il corpo burocratico meno avvelenato e corrosivo. Non sono rarissimi i casi di aperta o celata ribellione ad ordini e suggestioni venuti dall'alto, non sono rarissimi i casi in cui personalità ben collocate lungo la scala della gerarchia fascista non uscirono senza guasti morali o materiali quando vollero far troppo conto che anche il magistrato fosse diventato un italiano *tailleable et corvéable à merci*. Ma qui non si vuol parlare di uomini, bensì di istituti. Ora tutti sentono che nel vecchio meccanismo della magistratura c'è troppo di arcaico e di burocratico, troppo di *routinier* e di polveroso, troppo di aderente alla lettera della legge e troppo poco allo spirito della giustizia. È vero che con questo si tocca il punto grave del rapporto tra legalità e giustizia, e non è di ciò che ora vogliamo e dobbiamo occuparci. Tuttavia pure questo va tenuto presente quando si voglia far penetrare un po' d'aria nuova anche nella magistratura, e si concordi che questa novità può essere forse rappresentata da un più stretto rapporto tra il giudice e la pubblica opinione. Molti pensano ad una magistratura elettiva; e anche questo è un problema da dibattersi ampiamente, pur non nascondendo il mio personale scetticismo al riguardo. Una proposta che, senza cedere alla suggestione della eleggibilità, cerca un'altra via per saldare un più fervido contatto tra pubblica opinione e magistratura è questa che riferisco con le stesse parole dell'autore, l'Ostrogorski, tratta dalla sua fondamentale opera sulla democrazia, che avremo forse occasione di citare più volte in futuro perché libro pieno di problematica viva e concreta: « I giudici specialmente dovrebbero essere sottratti all'elezione popolare; ma per non permettere loro di sottrarsi alla responsabilità verso il popolo e di dissimularsi dietro una sorveglianza gerarchica insufficiente o magari dietro lo spirito di corpo di una magistratura inamovibile, si potrebbe accordare ai giudicabili non il diritto di revocare i giudici, ma quello di denunciarli alla Corte Suprema, che deciderebbe dopo un dibattito pubblico. La legge determinerà il numero degli elettori il cui intervento sarà necessario per porre in stato d'accusa il giudice incriminato; esso dovrà essere abbastanza considerevole per impedire che un così grave dibattito sia sollevato senza un motivo sufficiente ».

Confesso che una simile proposta mi lascia perplesso, sia per motivi tecnici (in quali casi dovrebbe essere ammessa questa specie di azione popolare contro un giudice, che non siano già contemplati nella legge comune? o si pensa ad una specie di sindacato politico, inammissibile, sulle opinioni del magistrato?), sia per quella specie di riverenza, da cui mi pare che dovrebbe essere circondata la funzione della giustizia, il che è forse un pensare ingenuo. Tuttavia un nocciolo vivo in questa tesi mi par che ci sia, e sarebbe interessante sentire a questo proposito, e su quello più ampio di una riforma della magistratura, il parere di qualche magistrato. Il che, oltre a rispondere ineccepibilmente ai dettami della tecnica, risponderebbe anche a quel supremo principio liberale di dare agli interessati diritto di parola nella costruzione degli istituti che li riguardano.

VITTOR

INCHIESTA SUI PARTITI POLITICI ITALIANI

L'esigenza di vedere chiaro nella costellazione dei partiti politici italiani antichi e nuovi, è oggi delle più vivamente risentite tra quanti si preoccupano (e sono quasi tutti gli Italiani) di quello che pare un gran salto nel buio: dalla dittatura alla libertà, dal sistema del partito unico ed obbligatorio a quello dei partiti liberi e multipli. Abbiamo ritenuto opportuno di chiedere ad amici di varia tendenza, ciascuno rappresentante un preciso valore in seno al proprio partito, qual'è la funzione ch'essi assegnano al proprio gruppo nella futura vita politica italiana. Cominciamo con l'articolo di un liberale. Confidiamo di poter dare in ognuno dei successivi numeri i punti di vista degli aderenti agli altri partiti.

I

LA FUNZIONE DEL PARTITO LIBERALE

In vent'anni di lotte e di sofferenza comuni avevamo creduto di vedere tutti i partiti antifascisti affratellati nell'aspirazione ad una unica conquista, la libertà, raggiunta la quale, e consolidata che fosse, ciascuno avrebbe poi ripreso la propria strada pel conseguimento dei suoi fini particolari. Ed ecco che, da destra e da sinistra, vediamo già insidiata quella libertà che non ha ancora avuto campo di attuarsi nella pienezza delle sue forme politiche e giuridiche: concezioni autoritarie o comunque totalitarie, appena appena mascherate di democrazia, tentano di affermarsi, promettendo l'universale e radicale panacea che sanerebbe tutti gli inenarrabili mali di cui oggi soffre il nostro sventurato Paese.

Stando così le cose, è strano che si chieda: - Ma quale funzione può avere oggi un partito liberale? - Evidentemente ha la funzione di difendere la libertà, i diritti dell'individuo per troppi anni calpestati dallo Stato. Eppure è domanda che sentiamo fare di continuo, anche da gente che è, in fondo all'animo, più o meno consapevolmente, liberale. Solo che a taluni il nome « liberale » pare vecchio e consunto o addirittura screditato; e non pensano che gli errori o le colpe di quel vecchio Partito Liberale che, vent'anni or sono, morì di natural morte prima ancora di essere sciolto d'autorità, si riducono poi ad una causa unica, la pigra consuetudine di una vita senz'anima; e che contro quel liberalismo consuetudinario e di pura amministrazione, così impari al suo compito negli anni della crisi nazionale che portò il fascismo al potere, si levò il vero liberalismo, quello di Piero Gobetti e della *Rivoluzione Liberale*. A quella tradizione, e non al tardo giolittismo impigrato, si ispira il nuovo Partito Liberale. È grottesco vergognarsi di dirsi liberale, come lo sarebbe mostrar vergogna di chiamarsi cristiano.

Tuttavia la polemica pubblica e privata non decampa; e crede di aver posto il dito sulla piaga, accusando un intimo dissidio che travaglierebbe il P.L. e che solo in apparenza sarebbe composto, quello tra la tendenza conservatrice e la tendenza progressista in esso coesistenti. È naturale che l'accusa venga da quelli che sono più vicini al liberalismo, perché da parte comunista non vi può essere che una condanna in blocco di ogni forma di liberalismo, come quello che afferma la priorità dell'individuo sullo Stato e la priorità della politica sull'economia, in opposizione al metodo totalitario e alla concezione materialistica che stanno a base della tecnocrazia vagheggiata dal comunismo.

Di essere dei conservatori, dunque, ci accusano coloro che presumono di essere più liberali di noi, di servire meglio la causa della libertà. E sono magari quegli stessi che, nella speranza di « attirare le masse » con un vistoso programma e ben circostanziate promesse, accozzano insieme il sacro e il profano, il principio liberale delle garanzie giuridiche col principio socialista ed autoritario delle collettivizzazioni forzose.

Perché, intendiamoci bene, noi liberali non solo riconosciamo che il tempo del liberismo economico puro e assoluto è tramontato e che la presente struttura industriale esige certe forme di economia programmata e di intervento statale; ma siamo pronti a plaudire a ogni forma di gestione collettiva o cooperativa che nasca per forza propria, per iniziativa spontanea, per la maturità economica e tecnica di coloro che collaborano in un determinato settore economico. E questo si sa. Ammettiamo altresì che, nella presente situazione eccezionale, si possa arrivare alla statizzazione di determinati complessi industriali, qualora non vi sia altro modo meno illiberale per far cessare situazioni di monopolio o di « feudalesimo industriale » o che costituiscano politicamente un pericolo; e comprendiamo che si possano favorire talune forme di compartecipazione e di gestione collettiva: senonché, siccome questi sono provvedimenti contingenti, non vediamo nessuna ragione di metterli in programma, accanto a principi direttivi di carattere permanente, solo per il gusto di passare per socialisti o filo-socialisti presso le « masse ».

Le masse, ossia quelle certe zone operaie o agricole direttamente interessate nella faccenda, seguirebbero i loro soliti pastori socialisti o comunisti e riderebbero dei nostri improvvisati neofiti collettivisti. Il mondo, e specialmente il mondo occidentale, oggi, in conseguenza della guerra, va naturalmente verso sinistra; e non c'è bisogno che accorran degli inutili volontari per spingervelo ancora di più, mentre c'è invece gran bisogno di uomini consapevoli di quei valori e di quei problemi che trascendono la realtà economica, e v'è urgente necessità che essi combattano i tentativi di sopraffazione e di dittatura da qualunque parte vengano, se davvero debbono assolvere il loro compito di salvaguardare il superiore principio della libertà e della legalità.

Ecco in qual modo l'esigenza progressista si lega con l'esigenza conservatrice. C'è qualcosa che bisogna conservare: il principio dell'ordine sociale, garantito da forme legali che debbono certamente essere rinnovate e via via modificate, ma non affidate all'arbitrio e all'improvvisazione quotidiana di legislatori che al principio della « certezza del diritto » sostituiscono quello della volontà onnipotente dello Stato. E c'è qualcosa, c'è molto anzi, di nuovo, che bisogna fare sulla via del progresso sociale: lotta contro la plutocrazia, contro il latifondo, soppressione di ogni forma di monopolio industriale, ripristino del diritto di libera organizzazione operaia e del diritto di sciopero, provvidenze assicurative a parziale carico dello Stato in favore dei lavoratori (tipo piano Beveridge) e tutto quanto è presentemente possibile per innalzare il tenor di vita degli operai.

Ma credere che le commissioni di fabbrica (che tutti salutiamo con simpatia) e le organizzazioni economiche possano generare esse dal loro seno la nuova forma di rappresentanza popolare pel governo del Paese, è (a nostro modo di vedere) del tutto conforme alla mentalità fascista e del tutto opposto alle esigenze di un sano reggimento politico. Le rappresentanze economiche possono avere una utilissima funzione economica, e sta bene. Ma le rappresentanze politiche hanno anche altri problemi da risolvere, più vari e più alti valori da difendere, e, quanto più sono composte di tecnici e di specialisti, tanto meno hanno quella larghezza di comprensione umana per cui si evita di risolvere un problema nel solo interesse di una classe o di un settore sociale. L'economia richiede tecnici e specialisti; la politica, come si vede per l'esperienza di tutti i paesi a regime parlamentare, meglio si giova dei generici. E molti pensano che solo un ritorno al collegio elettivo uninominale,

l'abbandono cioè di quella infausta proporzionale che pose in crisi permanente la vita parlamentare italiana, potrebbe darci una rappresentanza politica con vera garanzia di serietà e di probità.

Ora, pei comunisti, che negano la politica e la morale, questo discorso non ha senso; ma è strano che non lo vogliano intendere quanti altri dicono di aver a cuore la libertà. La quale implica anzitutto una struttura politica solida, che consenta parità di condizioni a tutti i partiti e a tutte le correnti in competizione tra loro, di guisa che appunto da questa libera competizione e da questi aperti contrasti, contenuti nelle forme legali, esca il progresso sociale che tutti desideriamo. Forse una draconiana applicazione di provvedimenti economici livellatori e agguagliatori, che lascerebbe poi gli uomini interiormente al punto di prima, con le loro differenti capacità e tendenze, con le loro diseguaglianze fisiche ed intellettuali, con la tendenza negli uni alla laboriosità e al risparmio, negli altri all'ozio e alla dissipazione, sarebbe progresso sociale? Questo non lo pensano nemmeno i comunisti, i quali anzi predicano (ma ci credono, poi?) che una radicale riforma economica dovrebbe servire e servirebbe a far scomparire l'oziosità, la malvagità, il parassitismo e via dicendo. I liberali, i quali invece non credono che la realtà economica costituisca tutta la vita dell'uomo, ritengono che ogni progresso sociale non può essere che figlio della libertà: della libertà, intesa positivamente come autonomia, autodominio, autocontrollo, educazione morale, disciplina interiore.

Così, è proprio vero, i liberali sono al tempo stesso conservatori e progressisti: perché il liberalismo è metodo politico realistico, che aborrisce dalle costruzioni generali e astratte e dai programmi utopistici. Ma se per spirito conservatore s'intende spirito reazionario, allora no, è evidente che il rinnovato Partito Liberale può a fronte alta respingere l'accusa o il sospetto. Ci sono degli industriali nel P. L. come in tutti i partiti, anzi noi conosciamo oggi una quantità di piccoli industriali che sono tutti sinistri, sinistrissimi, e la forza del P. L. è invece costituita dagli elementi intellettuali e del medio ceto, quel medio ceto che non è davvero la « borghesia » di marxistica memoria. Gli uomini che guidano oggi il P. L. sono quelli che, mentre i grossi industriali finanziavano il fascismo, pativano le persecuzioni, la carcere, il confino; e, come non sono disposti a cambiare una dittatura di un colore con una di un altro, non si abbassarono mai ad essere i laccché di una oligarchia industriale italiana. E sono quei medesimi che, bollati ieri dal fascismo come « rinunciatari », oggi al pari di ieri si oppongono ad ogni forma di spirito nazionalistico, in cui vedono la sorgente prima delle varie forme di fascismo nostrano e straniero. Perciò propugnano anche, come tutti sanno, l'abbandono della pazzesca e ridicola politica dell'autarchia economica e il ritorno all'economia di mercato libero anche negli scambi internazionali.

Se con questi principi non si costituisce un « partito di masse », non è ancora detto che tanti uomini equilibrati e spregiudicati, appartenenti alle più varie classi sociali e che presi tutti insieme fan folla, non confluiscano verso chi sostiene come fondamentale il principio della libertà, subordinando a questo la soluzione, da farsi con criteri contingenti, di ogni altro problema. È vero che la miseria tragica diffusa nel Paese in conseguenza delle distruzioni portate dalla guerra farà sentire più acuto il problema economico e renderà gli animi forse meno sensibili ai problemi della legalità e dell'ordine sociale; ma tra gli uomini che ragionano vi saranno pur tanti che non avranno dimenticato la lezione del passato ventennio, e cioè come tutta questa rovina di cui noi soffriamo sia la conseguenza della mancanza di libertà. Il controllo parlamentare, la libera discussione, l'esistenza dei partiti in libera lotta tra loro e delle autentiche organizzazioni operaie, avrebbero impedito la folle politica fascista di provocazione e di guerra e quindi la sconfitta.

Ogni dittatura, quali ne siano il colore e il programma, è l'inizio di un'avventura gravida di pericolosissime incognite: l'uomo della strada lo sa.

E se proprio fosse destino che la stragrande maggioranza del Paese scegliesse altri programmi e altri metodi, e quindi il P. L. dovesse ridursi a un'esigua minoranza, ebbene in tal caso la sua funzione non si ridurrebbe egualmente: perché la sua finalità, la sua idealità, non perderebbe di valore per questo. La Libertà è un ideale, è anzi il supremo ideale morale. E per l'ideale supremo della propria vita si ha il dovere di restare al proprio posto, anche se si è combattuti, scherniti, abbandonati, anche se si rimane in pochi. La pertinacia nella difesa di una posizione ideale, di cui nemmeno gli avversari possono completamente disconoscere il valore, ha un alto valore educativo; e quindi indirettamente una lenta, ma reale, efficacia politica. Perciò noi restiamo al nostro vecchio posto di battaglia e diciamo come Temistocle ad Euribiade: « Batti, ma ascolta ».

UN LIBERALE QUALUNQUE

SOCIALISMO ITALIANO E TEDESCO

A chi credesse che la nostra posizione polemica contro il socialismo marxista e illiberale risalga esclusivamente alla esperienza italiana, noi consiglieremmo di leggere quel bel libro di Georg Bernhard « Il suicidio della Repubblica Tedesca » in cui, a spiegazione del crollo della libertà tedesca, si indaga intelligentemente non già sui crimini del nazionalsocialismo, bensì sulle colpe e sugli errori dei partiti democratici. Ed ecco come si descrive la funzione negativa esercitata nel 1918-19 dal partito social-democratico tedesco (l'esatto *pendant* del partito socialista italiano), con parole a cui nulla v'è da modificare, perché possono testualmente applicarsi alla analoga esperienza italiana: « Il 9 Novembre 1918 Scheidemann proclamò la Repubblica sociale. In ciò egli obbediva più alla necessità che ad un suo intimo desiderio. Perché la grande maggioranza dei capi socialdemocratici avrebbero mantenuto volentieri, se fosse stato possibile, lo Stato monarchico (in Italia, dove fu possibile, lo conservarono volentieri, e ancora lo conservano con un atteggiamento formalmente oltranzista, sostanzialmente inerte od infecondo) che, negli ultimi anni della guerra, sotto la pressione degli avvenimenti, era diventato un po' bruscamente uno Stato parlamentare. *Quel che dominava allora nei loro spiriti era senza dubbio la paura delle enormi responsabilità che li attendevano.* In effetto la social-democrazia non era affatto preparata ad assumere tali responsabilità ». Né, per chi ha vivo il ricordo del quadriennio 1918-22 e dei discorsi ambiziosi dei parlamentari e dei propagandisti socialisti e teme il ripetersi della stessa situazione, sono prive di arguzia e di sapore queste parole: « Sotto l'Impero non c'era situazione politica più facile di quella di un deputato dell'opposizione. Esso poteva parlare con tutta l'audacia che voleva. Era sicuro di non essere mai obbligato ad assumere la responsabilità del governo e a mantenere le promesse dei suoi discorsi. Pareva specialmente del tutto escluso, e per decine d'anni, che la social-democrazia fosse chiamata a dividere la responsabilità governativa. Ciò aveva una ripercussione non solo sulla tattica parlamentare, ma anche sullo stato d'animo della social-democrazia. Essa provocava lunghi dibattiti teorici sulle possibilità di sfruttare la sua potenza numerica e sulla rivoluzione sociale, che, come una legge di natura, un giorno doveva scoppiare ».

Come si vede i bei tempi dell'Impero tedesco erano, per i socialisti, stranamente simiglianti a quelli del periodo del giolittismo italiano. Il guaio si è che la mancanza di elasticità degli schemi marxisti non permetteva e non permette di affrontare Hitler e Mussolini, il 1918 e il 1945 con mezzi diversi da quelli con cui si affrontavano Bismarck e Giolitti. A meno che, come i comunisti russi, non si rovesci audacemente ogni insegnamento del maestro e si faccia, ad esempio, una rivoluzione operaia laddove il dato sociologico era, se mai, per una rivoluzione contadina.

SISYPHUS

UN CENTRO STUDI PER L'UNITÀ DEMOCRATICA

Si è costituito recentemente in Milano il « CENTRO STUDI PER L'UNITÀ DEMOCRATICA ».

E' una notizia la quale non può che far piacere a tutti coloro, e sono ormai molti, i quali hanno maturato il convincimento che gran parte delle incertezze e degli errori della politica italiana si ricongiungono, in ultima analisi, alla mancanza di una salda, positiva coscienza di politica democratica capace di agire anche nella molteplicità dei partiti politici, sino a che il lento sciogliersi di vecchie situazioni storiche non consenta la formazione di un nuovo grande partito democratico italiano.

Contribuire alla formazione di questa coscienza democratica è uno dei primi e più essenziali compiti del Centro studi; ma gli uomini che hanno lavorato per la sua creazione escono da esperienze storiche troppo vive e probanti per nascondersi che coscienza deve prima di tutto significare intelligenza dei problemi e illuminazione delle soluzioni possibili nell'ambito del pensiero democratico. Così sarà dato sradicare i dibattiti politici dalle idee generali - in siffatti limiti sempre eleganti, ma scarsamente costruttivi - per immergerli nel folto della vita sempre antica e sempre nuova.

Diamo di seguito lo statuto del nuovo organismo il quale intende rivolgersi a tutti i partiti italiani che, operando lealmente nell'orbita del pensiero democratico, avvertono nel Paese, per le ore drammatiche di oggi e per quelle dell'immediato domani, l'ansia dell'unità costruttiva capace di affrontare e risolvere i problemi immani che gravano sul nostro destino.

ART. 1 - È costituito il « Centro di studi per l'unità democratica in Italia ».

ART. 2 - Possono far parte del Centro i rappresentanti dei partiti che riconoscono la democrazia e la libertà come forma e sostanza della vita politica e che perseguono una profonda trasformazione dello Stato italiano in senso progressista mediante la libera manifestazione della volontà della maggioranza dei cittadini.

ART. 3 - Sono scopi del Centro:

- a) accertare le concordanze esistenti nei programmi dei partiti rappresentati nel Centro;
- b) discutere le divergenze degli stessi e tentarne la composizione;
- c) esaminare i problemi della vita nazionale e studiarne le possibili soluzioni.

ART. 4 - Il Centro è composto da quattro membri per ciascuno dei partiti rappresentati, designati dalle Direzioni degli stessi.

Potranno essere chiamati a partecipare ai lavori del Centro altre persone in qualità di tecnici, senza voto deliberativo.

ART. 5 - Il Centro è diretto da un Comitato esecutivo composto da un rappresentante per ciascuno dei partiti aderenti.

Il Comitato esecutivo elegge nel suo seno un Presidente che ne dirige i lavori.

ART. 6 - Il Comitato esecutivo nomina un Segretario che forma l'ordine del giorno delle sedute, ne stende i processi verbali e raccoglie i processi verbali delle Sottocommissioni di cui in appresso.

ART. 7 - Per lo svolgimento dei lavori del Centro vengono costituite tre Sottocommissioni: a) per i problemi istituzionali; b) per i problemi di politica estera; c) per i problemi economico-sociali.

È prevista la costituzione di altre Sottocommissioni.

Ciascuna Sottocommissione nomina un Presidente che ne dirige i lavori.

I membri del Comitato esecutivo possono intervenire alle sedute delle Sottocommissioni ma non vi hanno voto.

ART. 8 - Le deliberazioni delle Sottocommissioni sono prese all'unanimità.

Tali deliberazioni impegnano il Centro solo se ratificate all'unanimità dal Comitato Esecutivo.

Sui problemi tecnici sui quali non sia stato possibile ottenere una unanimità di vedute, verranno stese una relazione di maggioranza e una di minoranza che verranno trasmesse alle Direzioni dei partiti in conformità al successivo articolo nove.

ART. 9 - Le deliberazioni del Centro sono trasmesse alle Direzioni dei partiti aderenti, ma non sono per esse vincolanti.

LE CLASSI E LA STORIA

Una delle constatazioni meno confortanti di questi tempi premonitori della libertà è quella di ritrovare le vecchie formazioni politiche ancora incrostate su posizioni dottrinali ormai superatissime dalle migliori intelligenze europee. E se questo è un segno consolante di quanto sia ricca la intuizione da cui prese le mosse il Partito d'Azione, è anche un sintomo di un male contro il quale occorre combattere subito, per evitare che nuove e gravi conseguenze ne derivino. Una delle formule più dure a cedere e che, pur essendo il caval di battaglia di uno dei vecchi partiti italiani, ha pure dei fedeli in quasi tutte le altre formazioni politiche, è quella che vuole che la storia si costruisca tutta su i binari degli interessi economici delle classi sociali. Già prima del 1914 questa dottrina, nota sotto il nome di teoria materialistica o economicistica della storia, era ormai dimostrata inconsistente dal miglior pensiero politico internazionale, e ad una nuova più viva intelligenza della storia gli Italiani - basti citare tra tutti il Croce - avevano dato opere fondamentali. Poi vennero il fascismo e il nazionalsocialismo a dare la prova sperimentale della inadeguatezza della mera spiegazione classista, poiché tutti videro accorrere sotto le bandiere dittatoriali uomini delle più diverse varietà sociali; né sarebbe azzardato affermare che il maggior apporto fu dato proprio da quelle classi che, secondo la dottrina materialistica, avrebbero dovuto maggiormente ripugnarne. È questa una verità che fa piacere vedere riconosciuta da uno dei maggiori spiriti dell'Europa contemporanea, il Röpke, che nella sua opera ormai classica « *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* » (La crisi della società contemporanea, pag. 14) tenta così di trarre profitto dalle dure lezioni dell'ultima storia: « Per quel tanto che abbiamo dovuto dimenticare sotto l'influenza di una falsissima dottrina sociologica del sec. XIX, noi dobbiamo tornare a imparare anche questo, che gli uomini non sono solo e nemmeno in maniera preponderante influenzati dai loro interessi di classe, ma per lo meno altrettanto da concezioni di valori e da sentimenti generali ed elementari che li uniscono al di là di tutte le separazioni di classi e di interessi, i quali soltanto si può dire rendono possibili lo stato e la società e che basta proclamare perché trovino un'eco: schietto senso della giustizia, desiderio di pace, ordine e aiuto reciproco, amor di patria e attaccamento alle tradizioni di civiltà e di storia nazionale, senso di sacrificio e prontezza nel soccorso, cavalleria e correttezza. È così che noi rispondiamo, se ci si chiede su quali classi di interessi noi intendiamo infine appoggiarci nel mondo per propagare un programma d'azione che pare debba mettersi di traverso a tutti gli interessi, e condurre contro di noi in guerra ora i monopoli industriali, ora i sindacati, ora questo ora quel raggruppamento. Noi replichiamo anzi alla malizia di questa domanda aggiungendo che essa ci sembra provenire da una sociologia che è stata ribattuta in modo schiacciante proprio dalle esperienze dei tempi più recenti. Chi trova ancora da ridire su questo punto non ha semplicemente capito un segreto capitale del successo del fascismo e del nazionalsocialismo. Ma non si sarebbe potuto imparare almeno questo da loro? » Purtroppo noi, in Italia, dove più abbiamo sofferto, molti, troppi, nemmeno questo hanno imparato dal fascismo, come mostra - nonostante le contraddizioni e i contorcimenti - il recente manifesto del Partito Socialista che ancora ingenuamente vede nel fascismo una semplice manifestazione sociologica, impedendosi così di fissare lo sguardo più a fondo e di accorgersi che il male è assai più grave. Noi vorremmo che queste parole del Röpke fossero meditate da quanti non vogliono farsi giocare dal fascismo anche l'ultima beffa: quella di non capirlo e di non essere quindi in grado di apprestare i mezzi per un suo definitivo superamento.

MOMUS

LA STANDARDIZZAZIONE

NELL'EDILIZIA DI DOMANI

I sistemi di costruzione edilizia oggi generalmente in uso sono certamente molto arretrati e soprattutto sfasati rispetto alle possibilità della tecnica e della organizzazione industriale di oggi. È opportuno precisare che è proprio il sistema con cui ancora oggi si costruisce che è rimasto su piano tecnico inferiore, e non la scienza delle costruzioni che nel calcolo e nelle esperienze ha compiuto progressi notevolissimi.

Questo sfasamento degli attuali sistemi di costruzione rispetto alla tecnica sarà ancor più sentito alla fine della guerra che ha accelerato il progresso in quasi tutti gli altri campi, mentre ha creato nell'edilizia una lunga stasi.

Per di più la coercizione dell'autarchia (principio fascista chiaramente dimostrato fonte di danno e di regresso) ha condotto ad una lunga involuzione della tecnica edilizia che ha dovuto abbandonare e dimenticare le iniziate esperienze, primo passo di una intelligente evoluzione, per ripiegare su tradizionali sistemi.

Tutto ciò, insieme alla enorme necessità di abitazioni a buon mercato che si avrà alla fine della guerra, provocherà certamente l'abbandono dei costosissimi e artigianali sistemi di costruzione finora usati e l'intervento della grande industria nel campo dell'edilizia.

I sistemi di costruzione oggi più in uso in Italia sono due:

a) costruzione a struttura muraria servente contemporaneamente come struttura delimitante e portante.

b) costruzione a ossatura portante indipendente (cemento armato) e pareti portate.

È chiaro che solo il secondo sistema offre una concezione costruttiva nuova dando una maggiore agilità di progettazione ed esecuzione. Per ora però tanto l'uno come l'altro si basano sulla costruzione « in cantiere » e « a umido ». In cantiere arrivano i materiali primari di mucchio (cemento, sabbia, ghiaia, mattoni, ecc.) che vengono manipolati con grandissimo uso di acqua per la formazione delle diverse strutture. Pochissimi sono gli elementi (serramenti ed apparecchi sanitari) che vi arrivano già completi:

La costruzione delle case, così come eseguita oggi con sistemi artigiani, non solo è più costosa e più imperfetta di quella che si avrebbe con una produzione industriale, ma anzi impedisce di ottenere certi miglioramenti che la tecnica d'oggi consente ma che sono conseguibili solamente mediante produzioni di massa. Ciò vale a cominciare dalla progettazione, dato che solo la costruzione di serie consentirà di creare laboratori di prove e di determinare ogni elemento costruttivo scientificamente, rendendolo così meglio atto al suo scopo e riducendo nel contempo i tempi di lavorazione e quindi i costi.

Altro vantaggio della prefabbricazione nella costruzione delle case è quello della possibilità di specializzazione della mano d'opera e dell'applicazione di sistemi di lavorazione a catena. Oggi la costruzione di una casa dalle fondazioni alla copertura è in gran parte affidata al muratore, cioè ad un operaio artigiano. Egli deve di volta in volta esplicare attività diverse, quali la costruzione della muratura, il getto dei calcestruzzi, la stesa degli intonaci, ecc. Ciò influisce evidentemente sul rendimento e la perfezione del lavoro, senza contare che il rendimento del lavoro in cantiere è ancora ridotto da altri fattori, quali: ritardi di consegna dei materiali, trasporti interni, sfasamenti di montaggi, spostamenti da un can-

tiere all'altro di grosse masse di operai, di macchine e di attrezzature e, primo fra tutti, le condizioni meteorologiche.

Con la prefabbricazione di tutti gli elementi della casa in officina, il lavoro può svolgersi continuo e regolare, suddiviso fra un numero grandissimo di operai specializzati. In posto si effettuerà solo il lavoro di montaggio dei vari elementi, di relativamente grandi dimensioni e accuratamente studiati per un rapido innesto. Tutti gli elementi saranno sul posto all'inizio della costruzione così che sarà possibile disporre e seguire anche un esatto diagramma dei tempi di montaggio.

Analogamente a quanto avviene per la mano d'opera, la casa prefabbricata conduce ad una specializzazione anche dei materiali. Ai tradizionali materiali d'oggi (mattoni, calce, sabbia, pietre, ecc.) che devono adattarsi a soddisfare varie esigenze, così come lo stesso muratore deve eseguire vari lavori, si sostituiranno materiali accuratamente scelti e sperimentati per soddisfare ad una determinata funzione. Può sembrare a prima vista che i materiali tradizionali di oggi, che sono i materiali poveri, siano difficilmente sostituibili da nuovi materiali con vantaggio dal punto di vista economico. Ma come avviene per l'operaio specializzato, che per quanto pagato di più dell'operaio comune, rende in definitiva di più nel complesso della produzione, così il materiale «specializzato», per quanto il suo costo riferito all'unità di misura sia superiore a quello del materiale povero, viene in definitiva a costare in opera molto meno; senza contare che si potrà così soddisfare ad esigenze che sarebbe difficile se non impossibile considerare in case non prefabbricate. Questo minor costo sarà dovuto ad un insieme di fattori connessi con la fabbricazione in serie, quali eliminazione di sprechi e completa utilizzazione del materiale, basso costo di lavorazione, ecc.; ma anche con altri fattori dipendenti dalle stesse caratteristiche del materiale, come ad es. la leggerezza, che vengono ad incidere sui trasporti, sul complesso delle strutture, ecc.

Si pensi che agli effetti della coibenza termica uno strato di vetro dello spessore di cm. 1,5 equivale ad una muratura di mattoni dello spessore di cm. 33.

La nuova tecnica edilizia però non deve orientarsi sulla costruzione di case-tipo in serie, che avrebbe lo svantaggio di essere adatta solo per il tipo di casa (città o campagna) e per le funzioni (varie esigenze di vita, entità familiari ecc.) per cui le case sono state studiate, perché questo rappresenterebbe una limitazione della costruzione in serie degli elementi e una fossilizzazione dei sistemi costruttivi ed architettonici.

Occorre pertanto orientarsi non sullo studio di più «case in serie» su schema fisso, il cui elemento tipo, elemento di serie, è la casa stessa, ma su quello di «case di elementi in serie componibili».

Aniché progettare pochi e determinati tipi di edifici, si progetteranno gli elementi degli edifici avendo cura che siano ridotti al numero più piccolo possibile e che, grazie alla loro componibilità, l'impiego risponda al più grande numero possibile di case, lasciando indeterminato il numero dei tipi degli edifici.

La progettazione di questi, nell'infinita variazione dell'organismo e della forma, è lasciata libera caso per caso al talento e al gusto del progettista.

I vantaggi di questo sistema sono evidenti. Si potrà infatti in tal modo soddisfare le più disparate esigenze funzionali per mezzo di un edificio rispondente ad ogni caso.

Per questo solo fatto il campo di impiego di ciascun elemento si amplia grandemente rendendo più sensibile, con aumentata possibilità di sbocchi e il conseguente aumentato volume della produzione, i buoni effetti della costruzione in serie. Gli stessi elementi possono infatti concorrere a formare abitazioni in città,

in campagna, edifici industriali, commerciali, rurali di ogni tipo, a pochi o molti piani, indifferentemente.

Il sistema può essere applicato in senso totalitario, dalla struttura portante agli elementi di chiusura e di copertura, dagli impianti e servizi agli accessori interni.

L'attributo della componibilità consente inoltre la possibilità di ampliamento, di modifiche, di sostituzione di parti dell'edificio, con gli stessi vantaggi ottenuti nella costruzione iniziale.

L'adozione di un « modulo » è la base di questo sistema: la scelta dovrà essere fatta dopo un accurato, metodico e profondo esame di molti fattori in rapporto con le misure umane, con le funzioni specifiche degli ambienti, con le dimensioni di materiali ecc., in modo che le misure di esso scaturiscano quasi spontaneamente dallo studio scientificamente condotto, come conseguenza logica, necessaria e unica.

Il fatto di non essere un sistema chiuso, presenta poi un'altra caratteristica che sul piano pratico acquista notevole valore: possibilità di realizzazione per gradi.

Mentre nel sistema della casa in serie la standardizzazione deve avvenire contemporaneamente perché se ne avverta l'utilità, nella casa a elementi di serie, la produzione può limitarsi in un primo tempo anche ad uno solo dei tanti elementi previsti: l'attrezzatura necessaria per la lavorazione di ciascun elemento può quindi essere studiata senza fretta, facendo tesoro delle esperienze, e l'apporto finanziario può avvenire gradatamente.

Per giungere a questo risultato occorre prima di tutto stabilire il modulo e studiare quindi una unificazione dei vari elementi costringendoli in una maglia modulare, che determini i rapporti dimensionali tra elemento ed elemento.

Tale è appunto il compito che si prospetta ai nostri ingegneri civili e architetti di cui un forte gruppo è già all'opera su questa via per preparare all'Italia e agli Italiani le condizioni di vita necessarie alla ripresa e alla ricostruzione generale.

MARCO GAI

ERRATA CORRIGE

N. 6, Pag. 6 riga 11 - quadriennio 1928-32: leggasi quadriennio 1918-22

DAI NOSTRI AMICI

L'uomo della diga L. 10.000. -

Prezzo del presente fascicolo L. 10.-